

La *supervisora* supervisiona, non supervede!

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 14 LUGLIO 2023

Quesito:

Diverse lettrici e alcuni lettori chiedono come ci si debba riferire a una donna che ha un compito di supervisione, ovvero quale sia la forma femminile corrispondente a *supervisore*, in particolare nel campo della psicoterapia e della didattica universitaria.

La *supervisora* supervisiona, non supervede!

Le soluzioni citate nei quesiti, per lo più con l'indicazione dei motivi per i quali l'una o l'altra non appare convincente, costituiscono un catalogo completo delle soluzioni immaginabili; le presenteremo e commenteremo dopo aver inquadrato il problema più ampiamente (per le molte altre risposte su nomi di professioni riferiti a donne si veda [qui](#)).

Il sostantivo maschile *supervisore* è definito dai principali dizionari dell'italiano come “chi controlla l'esecuzione di un'opera, di un lavoro” ([GRADIT](#); simile la definizione dello [Zingarelli 2020](#)); il [DISC](#) aggiunge un dettaglio: “Chi è responsabile della realizzazione di un'opera e controlla anche il lavoro altrui”; il [GDLI](#) dà una definizione più interessante per i nostri fini: “Chi svolge mansioni di supervisione di un'attività, di una fase di essa”. Qui il nome d'agente *supervisore* viene esplicitamente connesso al nome d'azione *supervisione*. I dizionari sono unanimi nel datare la prima attestazione in italiano di *supervisore* al 1931 (solo il [GDLI](#) indica un testo di Emilio Cecchi del 1940) e di *supervisione* al 1932 ([GDLI](#) 1943), e nel considerare queste voci entrate in italiano su modello dei corrispondenti termini inglesi *supervisor* e *supervision*, a loro volta formati con elementi latini, o addirittura adattamenti di termini attestati nel latino medievale.

Veniamo ora al problema della formazione del nome femminile corrispondente al maschile *supervisore*. La *Grammatica italiana* di Luca Serianni ([Serianni 1989](#), cap. III, § 67) dà le seguenti indicazioni:

I nomi che al maschile terminano in *-sore* (perlopiù nomi d'agente deverbali: per es. *aggre^dire* → *aggre^sore* ‘chi aggre^disce’), formano quasi sempre il femminile in *-itrice*, partendo dalla radice dell'infinito, terminante per *d*: *difeⁿsore* (*difeⁿd-ere*) → *difeⁿditrice* [...].

Il suffisso popolare *-sora* si affianca talvolta a *-itrice*: *uccisore* → *ucciditrice* e *uccisora* [...].

Tuttavia, nel nostro caso, non è applicabile la formazione di un deverbale in *-itrice*, dato che manca un verbo base con radice dell'infinito terminante in *d-*. Non si è infatti affermato *supervedere* nel senso di ‘svolgere attività di supervisione’, anche se qualche isolata attestazione se ne trova: ne citiamo una coeva alle prime attestazioni italiane di *supervisore* e *supervisione*, dalla “Rivista di politica economica” del 1935:

Nel caso che un ufficio regionale non possa risolvere una controversia specialmente per la sua natura o per la sua importanza, ne riferirà all'ufficio centrale, il quale d'altra parte si riserva di **supervedere** le decisioni degli uffici regionali [...]. (Giovanni Fontana, *I Codici Roosevelt di leale concorrenza – I. La legge 16 giugno 1933 e la National Recovery Administration*, pp. 303-313: p. 313)

Una lettrice considera la formazione di *superveditrice* per il senso che ci interessa, ma lo scarta in quanto “suona un po' troppo ingombrante”. Il difetto di questa formazione, più che un'ipotetica “ingombranza”, è la mancanza di relazione trasparente con il verbo base, che non è in uso.

Per creare un verbo che esprima il senso che ci interessa, l'inglese e l'italiano hanno preso strade diverse: in inglese si è ricorso a una retroformazione, *supervise*, attestata fin dal XVI secolo (OED online); in italiano, invece, si è affermato un verbo denominale derivato dal nome d'azione, *supervisionare*. I dizionari considerano *supervisionare* attestato solo dalla fine del XX secolo (Zingarelli dal 1985, GRADIT e Devoto-Oli dal 1986, GDLI dal 1991), ma è possibile retrodatare almeno alla metà del Novecento il suo uso, come dimostrano le due attestazioni seguenti, reperite grazie a una ricerca su [Google Ngram Viewer](#):

Come già sappiamo, nel 1922 Theo van Doesburg è a Berlino insieme a El Lissitzky che, giunto da Mosca, **supervisiona** la mostra del costruttivismo e del suprematismo russo (Bruno Zevi, *Poetica dell'architettura neoplastica*, Milano, Tamburini, 1953, p. 128)

Esso non governa direttamente, ma **supervisiona** e controlla l'azione del governo giapponese (Indro Montanelli, *I rapaci in cortile*, Milano, Longanesi, 1953, p. 264)

Dunque se volessimo creare un deverbale per indicare ‘colei che supervisiona’, potremmo ricorrere a *supervisionatrice*, forma presa in considerazione da una lettrice di Brescia, che però osserva che “suona molto strano”.

La “stranezza” di *supervisionatrice* risiede anche nel fatto che la forma risulta molto lontana dal maschile *supervisore*, e non simmetrica ad esso. Analogo difetto ha la forma *supervisoreessa*, citata da un lettore che scrive da Napoli, il quale però subito osserva che la forma appare “ironica”: è ben noto che i femminili in *-essa* derivati da maschili hanno per lo più valore ironico e spregiativo, fatta esclusione per le tre forme di uso comune *dottoreessa*, *professoreessa* e *studentessa* (Lepschy, Lepschy & Sanson 2002).

Per formare un femminile simmetrico al maschile *supervisore* la soluzione ideale è *supervisora*, che è anche quella implicitamente suggerita dalle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, dove si legge:

Il problema [...] si pone con quasi tutti i sostantivi in *-sore*, per i quali non esistono varianti femminili precisamente corrispondenti [...]

Tale vuoto lessicale sembra assai strano, in quanto donne che evadono, che difendono, che possiedono e che... evertano non mancano di certo. Ma ancor più strano sembra che di tale vuoto lessicale non ci si renda generalmente conto. Riteniamo quindi che sia indispensabile disporre di una corrente forma femminile: ci sembra che quella in *-sora*, benché finora connotata come popolare, vada rivalutata con un uso regolare per la sua funzionalità. (Sabatini 1987, pp. 119-120)

È evidente che il discorso qui svolto si applica perfettamente al nostro caso: si raccomanda *supervisora*, che è anche la forma indicata come femminile corrispondente a *supervisore* da GRADIT, Zingarelli e Devoto-Oli. Non è facilissimo stabilire da quando sia attestata questa forma in italiano, dato che i dizionari ancora oggi non indicano una data di prima attestazione per molti nomi

d'agente femminili, spesso non lemmatizzati ma inseriti solo come indicazione grammaticale nel corpo della voce relativa al maschile corrispondente. Se ne trova un'attestazione letteraria di fine XX secolo in questo testo di Aldo Busi:

Sempre che sugli ori della morticina e del secco stecchito non abbia messo gli occhi suor Lucia, la **supervisora** di ogni capocchia di spillo che transea qui all'ospizio (Aldo Busi, *Suicidi dovuti*, Milano, Frassinelli, 1996, p. 53)

Nei primi anni Duemila le attestazioni aumentano, e la parola è usata con riferimento a figure operanti in vari contesti lavorativi:

in più occasioni peraltro è stato beccato da qualche **supervisora** a dare consigli sulle tariffe migliori della concorrenza (Pino Cacucci, *La memoria fugge in là...: parole per resistere*, Bologna, Perdita, 2005, p. 64)

La figura dell'ostetrica **supervisora**, con il giusto potere istituzionale, potrebbe quindi rappresentare una figura chiave in una riorganizzazione dell'assistenza ostetrica (Verena Schmid, *Salute e nascita. La salutogenesi in gravidanza*, Milano, Urta, 2007, p. 371)

Una sera di giugno del 1991, la Prof.ssa Paola Vianello, ordinaria di letteratura greca alla Facoltà di Filosofia e Lettere dell'UNAM e **supervisora** della mia tesi di laurea su Pitagora (allora in fieri), mi telefonò (*Umbria-Messico, Perugia-UNAM: frammenti di una lunga amicizia*. Testimonianze raccolte da Livio Rossetti, Perugia, Morlacchi, ©2007, stampa 2006, p. 15)

Si noti che nel terzo degli esempi qui sopra il contesto fa riferimento a una docente che opera all'UNAM, cioè l'Universidad Nacional Autónoma de México, istituzione di lingua spagnola; in spagnolo i nomi d'agente femminili in *-sora* corrispondenti ai maschili in *-sor* sono di uso comune (si usa, per esempio, anche *profesora* 'professoressa').

Le opzioni possibili e attestate non sono ancora finite: Devoto-Oli e DISC segnalano che *supervisore* al maschile è spesso usato "anche con riferimento a donna". L'uso di nomi maschili con riferimento a donna (il tipo "il ministro Cartabia") è (purtroppo, a parere di chi scrive) ancora diffuso, ma non è quello consigliato dalle varie *Raccomandazioni* per usi linguistici rispettosi della parità di genere (si vedano almeno Sabatini 1987 e Robustelli 2014). Usare un nome di genere grammaticale maschile con riferimento a una donna, infatti, ha l'effetto di oscurare l'esistenza di donne che ricoprono il ruolo o svolgono la professione in questione.

Altre alternative proposte da lettori e lettrici sono l'uso di *supervisore* come nome di genere comune, accompagnato da articoli e altri elementi in accordo al femminile, per es. in contesti come "la mia nuova supervisore". Questo uso mi trova personalmente in disaccordo, in quanto il suffisso *-sore* è nella mia sensibilità linguistica decisamente maschile. Tuttavia è stato proposto da alcuni, per esempio da Luciano Satta, che scrive:

Per i nomi in *-sore*, fatta salva la *professoressa*, [...] forse non sarebbe male, per il femminile, ascriverli alla categoria dei nomi in *-e*, con tanto di articolo femminile, come la prefata *preside*: a noi sembra che non ci sia niente di male a dire "la nota *incisore*", pur se in realtà avvertiamo qualcosa che non torna. (Satta 1974², p. 149)

Lo stesso Satta, dunque, si dichiara dubbioso, avvertendo “qualcosa che non torna”. La causa di ciò che “non torna”, a mio parere, è la contraddizione tra il valore inerentemente maschile del suffisso *-sore* e il sesso femminile del referente. Tutto torna, invece, se si usa un femminile in *-sora*, come appunto *supervisora*.

Infine, mi pare valga la pena di segnalare che due usi delle voci *supervisore* e *supervisora* ricordati nei quesiti posti non sono trattati con accezioni proprie nei dizionari, ma forse meriterebbero di esserlo. Si tratta dell'uso in didattica, dove la forma si riferiscono a chi dirige un lavoro di tirocinio o di ricerca, come una tesi di dottorato, e dell'uso in psicoterapia e psicoanalisi, dove la supervisione da parte di un o una collega più esperta è parte ineliminabile dell'attività professionale dell'analista.

I dizionari registrano quasi tutti un'accezione tecnica propria della cinematografia, spesso un'accezione tecnica in radiofonia e televisione, e a volte anche altre, ma non queste due accezioni che recentemente si sono affermate nel lessico settoriale della didattica e della psicoterapia.

Nota bibliografica:

- Lepschy, Lepschy & Sanson 2002: Anna Laura Lepschy, Giulio Lepschy & Helena Sanson. *A proposito di -essa*, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, pp. 397-409, Firenze, Le Lettere, 2002.
- Robustelli 2014: Cecilia Robustelli, *Donne, grammatica e media. Suggerimenti per l'uso dell'italiano*. Gi.U.Li.A. Giornaliste, 2014.
- Sabatini 1987: Alma Sabatini (con la collaborazione di Marcella Mariani e la partecipazione alla ricerca di Edda Billi), *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri 1987.
- Satta 1974²: Luciano Satta, *Come si dice. Uso e abuso della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1974².

Cita come:

Anna M. Thornton, *La supervisora supervisiona, non supervede!*, “Italiano digitale”, XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29034

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND